LA QUARTA BOLGIA

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Era uno degli ultimi giorni della campagna elettorale per le amministrative del 25 maggio. Nelle stanze dell'Istituto, tra questa e quella discussione scientifica o erudita, penetravano i dibattiti del mondo « grande e terribile »: i grossi volumi restavano per qualche tempo aperti sul tavolo sempre alla stessa pagina, mentre gli studiosi si fermavano a scambiarsi idee ed impressioni. In una di queste soste del lavoro, ecco farmisi incontro pieno di combattività un'amico di « terza forza », e rivolgermi la parola con veemenza: « Perchè lo avete lasciato parlare? è uno scandalo! dovevate impedirglielo a tutti i costi! » « Ma chi? » « E lo domandi? Graziani! » Cercando di fermare, di placare la sua irruenza accusatrice gli feci notare che noi intendevamo evitare in tutti i modi le risse elettorali tanto desiderate dai nostri avversari, far giungere in porto la campagna elettorale senza torbidi: tutto inutile: « Lo so, lo so: non da oggi voi siete deboli nei confronti del neo-fascismo ». E giù i soliti rimproveri: l'amnistia Togliatti del 1946, questa e quella apertura verso i giovani neo-fascisti in buona fede, la richiesta di rinvio, al Senato, della legge Scelba. Cercai di spiegare, senza però prendermela per l'attacco: mi compiacevo anzi per il rinnovato ardore antifascista dell'amico e collega.

Fu perciò con sincerità e ingenuità, con l'idea di trovare in lui una piena rispondenza, che circa una settimana dopo (sarà stato forse il trenta di maggio) mi precipitai nella stanza con una « ultima edizione della sera » ancora fresca di inchiostro e gli dissi: « Hai visto che cosa succede in Francia? siamo ormai all'aperto, brutale tentativo di un colpo di Stato fascista! » « Non sono d'accordo con te — rispose con freddezza l'amico di terza forza — Il tuo è un atteggiamento di parte: io penso che Pinay agisca in modo legale e democratico ».

L'episodio — anche se non più recentissimo — mi sembra piuttosto rappresentativo dell'attuale orientamento politico di gran parte delle « terze forze » (comprendendo in esse le zone antifasciste della Democrazia cristiana). Oh, quanto nobili gli interventi alla Camera di democristiani e terza-forzisti, che ricordano con sdegno le persecuzioni e gli arresti fascisti dei deputati dell'opposizione, le invasioni squadristiche delle sedi delle organizzazioni popolari, i sequestri arbitrari di giornali! Eppure, gli stessi uomini, i loro giornali, i loro gruppi politici, non solo non sono insorti con sdegno nei giorni dell'arresto di Duclos, delle perquisizioni e dei saccheggi polizieschi nelle sedi delle organizzazioni popolari francesi, nei giorni delle montature giudiziarie, dei sequestri di giornali e stampati; ma hanno, quasi tutti, approvato la azione di Pinay come una manovra preventiva di « difesa della democrazia ».

Singolare stravolgimento! L'occhio di questi « antifascisti » è capace di riconoscere il fascismo solo guardando indietro, verso il passato: di fronte al presente essi sono ciechi. Proprio come gli indovini nella quarta bolgia dello Inferno di Dante, essi procedono con la testa all'indietro, e solo *quello che è stato* sono capaci di vedere e comprendere: « chè dalle reni era tornato il volto - ed indietro venir gli convenia - perchè il veder dinanzi era lor tolto ». Basterebbe che essi guardassero in avanti per riconoscere, quasi punto per punto, il programma del fascismo vecchio, che essi aspramente condannano, nella nuova offensiva reazionaria dei Pinay, degli Scelba, dei Gonella. I nuovi leader della reazione hanno così scarsa fantasia! Essi riconiano gli atti d'accusa dei « processoni » contro i dirigenti comunisti dagli archivi del Tribunale Speciale o addirittura dal primo maldestro tentativo di Mussolini, il processo del 1923 (ricordate? « gli ordini di Mosca », lo spionaggio, il « complotto », tal quale come oggi); trascrivono pari pari, e forse addirittura peggiorano, quella legge elettorale Acerbo del 1924 che segnò la fine della democrazia parlamentare in Italia; propongono un complesso di leggi speciali che solo per il nome si differenziano dalle leggi eccezionali fasciste.

In fondo, il più sincero degli antifascisti di ieri è colui che ti dice: « so bene che tutto ciò ricorda da vicino il fascismo, ma *accetto qualsiasi* cosa pur di evitare la rivoluzione socialista, la dittatura proletaria, il comunismo ». Una tale posizione merita a mio avviso di essere attentamente discussa. In realtà, nella sua apparente logica, essa è una posizione illogica, è una posizione che porta al risultato direttamente opposto a quello che i suoi sostenitori si propongono. In Italia, come in Francia, gli attuali governi anticomunisti non hanno di fronte a sè dei piccoli gruppi terroristici, settari, e neppure un movimento di masse orientato (sia pure solo propagandisticamente) verso il rovesciamento insurrezionale dei rapporti politici e sociali, quale poteva essere il movimento socialista (Turati e Treves compresi) di *trenta o quarant'anni fa*. No, la realtà politica di quest'ultimo periodo storico è ben diversa (ed è quella che conta: i piani K, le bombe al tritolo, i piccioni viaggiatori e tutte le altre storielle non la cambiano davvero). In realtà, i governi anticomunisti di Italia o di Francia si trovano di fronte un movimento popolare non solo amplissimo come estensione numerica, o per la influenza che esercita sui più diversi strati sociali, ma straordinariamente aperto per la nuova prospettiva politica che da anni ed anni presenta a tutta la Nazione: la prospettiva di una coesistenza pacifica tra il mondo capitalista e il mondo socialista in politica estera, la prospettiva di uno sviluppo unitario, legale, costituzionale del paese verso quelle grandi riforme sociali che tutti sentono — i più con speranza, i pochi con angoscia — come mature, vicine, ineluttabili.

Non sembri un paradosso: ma in questo momento, chi esercita una radicale critica di fatto alla prospettiva del socialismo democratico, gradualistico, costituzionale, chi va facendo con le sue azioni una convincente propaganda alla necessità di un rovesciamento insurrezionale del potere delle classi possidenti e alla conseguente dittatura proletaria, sono proprio gli uomini dell'imperialismo americano, coloro che alla legale e pacifica avanzata delle forze popolari rispondono con il nuovo patto anticomintern, con le nuove leggi eccezionali, con un tentativo di rinnovata dittatura dei gruppi monopolistici. O voi che seguite la « linea americana » per paura del comunismo: rendetevi conto che battendo la strada di Pinay o quella che pare vagheggi Gonella un solo risultato è certo, a scadenza non lunga, e cioè la radicalizzazione delle grandi masse popolari, il consenso di nuovi strati e di nuovi gruppi sociali alla prospettiva del socialismo e del comunismo. Sono proprio gli Scelba, i Gonella e i Pinay che stanno convincendo il piccolo borghese desideroso di un socialismo pacifico, graduale, moderato della realtà della lotta di classe della impossibilità di giungere alle più modeste riforme sociali, finchè il paese sarà dominato dai gruppi imperialistici di casa e di fuori, della necessità di una energica lotta unitaria per difendere il lavoro, i suoi diritti, la sua organizzazione, le sue libertà.

Le due gemelle di Ingrid Bergman posano per la prima volta dinanzi all'obbiettivo, assieme alla madre, al padre e al fratellino

CHI STA DIETRO A TAFT E AD EISENHOWER

Due etichette diverse per due bottiglie vuote

Tra repubblicani e democratici - Sostenitori del generale - Il "Washington Post" rileva la volontà di pace del popolo americano

La campagna per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti è ovunque seguita con largo interesse dal pubblico, probabilmente più che in ogni altra occasione del genere.

Gli osservatori della vita politica americana avevano già prima rilevato che non è facile stabilire dove finisca un partito e cominci l'altro ed è un fatto che il programma e l'azione dei due maggiori partiti d'America non sono mai stati troppo chiari e precisi. Nel secolo passato un eminente studioso della storia d'America, Lord Bryce, definiva i due partiti degli Stati Uniti come due bottiglie vuote con etichetta diversa che venivano riempite di una qualsiasi sostanza secondo le necessità immediate. Ma quest'anno il contenuto delle due bottiglie è così vicino all'identità che soltanto il palato politicamente più sensibile può distinguere l'uno dall'altro.

Prendiamo il generale Eisenhower. Per lungo tempo nessuno seppe con quale partito fosse schierato. Non molto tempo fa, lo stesso presidente Truman considerava il generale un democratico, il che appariva abbastanza logico perchè Eisenhower aveva sostenuto la politica estera di Truman su tutta la linea. Persistevano voci che il generale avrebbe sollecitato la sua nomina a candidato da parte dei democratici. Ed anche quando egli annunciò la sua adesione ai repubblicani la questione non era ancora del tutto chiara.

Naturalmente Eisenhower sarebbe un candidato augurabile per circoli influenti, con importanti interessi affaristici. Essi sentono che avrebbe la mano ferma e tratterebbe i problemi interni ed esteri senza « non sensi liberali ». La lista dei nomi che appoggiano il generale è molto significativa. Vi troviamo J. Watson, dirigente dell'« International Business Machines »; Henry Ford II; Henry Luce, l'editore di *Time, Life* e *Fortune*, il quale è legato con la casa Morgan; i rappresentanti degli interessi bancari Dillon Read.

D'altro canto, essendo Eisenhower un generale, è visto favorevolmente da molti americani. Fino a poco tempo fa era tradizione negli Stati Uniti che l'amministrazione non dovesse essere rappresentata da militari. Successivamente, questa tradizione è stata abbandonata. I militari cominciano ad aver voce nei problemi governativi, specialmente in politica estera. Una parte degli elettori americani temono, e non a torto, che un generale alla presidenza significherebbe non solo la definitiva militarizzazione della vita americana, ma una altra guerra mondiale.

Circa le questioni interne, Joseph Harsh del *Christian Science Monitor* ha definito le opinioni di Eisenhower come « a destra del centro — forse anche più a destra di quelle del senatore Taft » — ed essere a destra di Taft, significa essere più realista del re. La *United States News and World Report* il 28 marzo diceva che se Eisenhower fosse stato eletto presidente, le spese militari sarebbero rimaste ingenti, le tasse sarebbero aumentate, la politica sarebbe stata fatta da uomini d'affari come Paul Hoffman, Lucius Clay e Henry Ford II, e la « guerra fredda » sarebbe continuata.

Ma il generale Eisenhower non è ancora candidato repubblicano nel momento in cui scriviamo. Egli ha un forte rivale nel senatore Taft. A differenza di Eisenhower, Taft non si è compromesso nella politica estera dell'amministrazione Truman. E mentre Eisenhower è appoggiato dagli interessi affaristici legati con i cartelli tedeschi, Taft ha dalla sua gli uomini il cui denaro è investito nell'Estremo Oriente.

In quanto al partito democratico, esso affronta le elezioni in situazione di grave svantaggio. Gli insuccessi dell'America in campo internazionale, il deterioramento dell'economia all'interno, la rivelazione di una corruzione ufficiale senza confronti dai giorni di Harding, non promettono bene per i democratici.

Mentre soltanto l'anno scorso, e all'inizio di quest'anno, il Congresso ha approvato cifre astronomiche per gli armamenti, senza obiezioni, ora si mette avanti la necessità di far economia e, con un occhio agli elettori, i parlamentari fanno discorsi commoventi sulla necessità di risparmiare il denaro pubblico. Non induce questo a pensare che l'elettore americano sia contrario allo sperpero di fondi per gli armamenti e aiuti militari all'estero? Crediamo di sì.

Recentemente vi sono state parecchie dichiarazioni sugli insuccessi in politica estera dell'attuale amministrazione, specialmente in merito alla vergognosa guerra di Corea. Il 21 maggio il *Washington Post* scriveva: « Diventa sempre più evidente che il problema che più interessa il pubblico è la meschina, riprovevole, turpe guerra che già da due anni si conduce sulla penisola coreana e il modo come venirne fuori. La dichiarazione che Eisenhower farà a questo proposito sarà più di ogni altra esaminata dagli elettori ansiosi che ancora sperano nella pace al mondo ». Ma qualunque sia la dichiarazione che il generale Eisenhower possa fare all'elettore ansioso, una cosa è chiara: il popolo americano non è contento di questa politica e vorrebbe vederla mutata.

Stando così le cose, non è sorprendente che i candidati rivali nella presente campagna elettorale facciano continuamente gesti di « pace » e si sforzino di convincere l'elettore che il candidato in questione intende assicurare un miglioramento della situazione mondiale e « salvare l'America, che nessuno minaccia, dalla guerra ».

O. ORLOV

Dalla rivista sovietica in lingua inglese, « News »

Celebrato a Roma l'Esercito albanese

Una conferenza dell'avv. Bugliari

Ieri pomeriggio, a iniziativa dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Albania, ha avuto luogo in via Savoia una riunione celebrativa del IX anniversario della costituzione dell'Esercito popolare albanese. Erano presenti, tra le altre personalità, l'on. Audisio, l'on. Assennato, l'on. Messinetti, l'on. Sala, l'onorevole Ada Natali, l'on. Irene Coccoli e membri della Legazione albanese della Capitale. Dopo due brevi interventi dell'onorevole Audisio e dell'on. Azzi, chiamato alla presidenza, ha preso la parola l'oratore ufficiale, il vice presidente nazionale dell'A.N.P.I. avv. Franco Bugliari. Valendosi di efficaci richiami storici e tracciando in breve la storia recente del popolo albanese, l'avv. Bugliari ha sottolineato gli eccezionali progressi compiuti dalla nuova Albania in ogni campo, dopo la liberazione dal giogo dello straniero e dallo sfruttamento. L'avv. Bugliari ha esaltato la fraterna amicizia esistente tra i popoli italiano e albanese, amicizia temprata nella lotta contro il fascismo, ed ha condannato i tentativi compiuti dal governo clericale italiano per creare motivi di contrasto tra i due Paesi. L'oratore è stato calorosamente applaudito dai presenti al termine della conferenza.

LE PRIME A ROMA

Strada senza ritorno

E' un filmetto assai mediocre e modesto, anche se corretto nella realizzazione. Ricorda lontanamente *La foresta pietrificata* e in genere quei film, derivati per lo più da opere teatrali, nei quali un gruppo di persone diverse tra loro per professione, per classe sociale, per cultura ecc. si trovano riunite per cause di forza maggiore. Si assiste allora ad uno « scontro » dei vari caratteri, a volte interessante. Il gioco riesce se la psicologia dei personaggi viene adeguatamente approfondita, altrimenti il film risulta sciatto e privo di vita. E' questo il caso di *Strada senza ritorno;* film inglese che tenta di imitare i modelli d'oltre oceano. Tutta la vicenda si svolge nella casa di un commediografo e di sua moglie; in essa si rifugiano tre evasi che alla fine vengono catturati dalla polizia. Malgrado alcuni strattagemmi formali, il film manca della tensione drammatica voluta.

Vice

Premio « Cattolica » di poesia dialettale

Il termine del concorso letterario « Cattolica » per una poesia o un gruppo di poesie dialettali che esprimano elevati sentimenti verso l'umanità è stato prorogato al 15 luglio.

Le poesie, non più di cinque, inedite o edite negli ultimi tre anni, devono essere dattilografate in cinque copie: è facoltà dell'autore firmarle col proprio nome o con uno pseudonimo, da ripetersi in busta chiusa in cui siano contenuti il nome e l'indirizzo.

La giuria, che si varrà anche della consulenza di commissari regionali, è composta da: Luigi Russo, Presidente, da Lanfranco Caretti, Eduardo De Filippo, Filippo Fichera, Salvatore Quasimodo, Emilio Sereni, Giulio Trevisani, oltre che (con diritto di voto) dalla Segretaria del Premio Clelia Noulian.

Le poesie vanno inviate alla Segreteria del Premio, presso il *Calendario del Popolo*, Via Senato 38, Milano.

Orario estivo alla Biblioteca della Fondazione Gramsci

Durante tutto il periodo estivo la Biblioteca della Fondazione Gramsci (via Marcella 2, Aventino) resterà aperta con il seguente orario: 8.30-13; 16-20.30. Come è noto sono anche in lettura presso la Biblioteca della Fondazione tutte le principali riviste di cultura (politica, storia, economia, filosofia) italiane e straniere.

Migliaia di pesci uccisi dal temporale nella Senna

PARIGI 10 — Migliaia di pesci morti sono apparsi oggi sulle acque della Senna in seguito al violento temporale di ieri.

Le autorità hanno spiegato che le acque affluenti nei chiusini della fognatura hanno trasportato con loro, sotto l'infuriare del temporale, anche delle sostanze chimiche provenienti dai vicini stabilimenti.

I chiusini dell'acqua piovana sono andati a riversare le acque nella Senna provocando l'avvelenamento dei pesci.

Il fakiro Reikan batte il primato del digiuno

TRIESTE, 10 — Il fachiro Reikan, che il 3 maggio scorso si era fatto rinchiudere in un sarcofago di cristallo esposto in un pubblico locale cittadino, ha battuto il primato mondiale di digiuno con 67 giorni, 15 ore e 6 minuti.

Stamane, alla presenza di un notaio che ha rotto i sigilli della cassa e di numerosa folla, Reikan è uscito dalla sua bara di vetro.

L'ULTIMO FILM DI JOHN HUSTON AL FESTIVAL DI LOCARNO

Una coppia eccezionale nell'Africa misteriosa

Bogart e la Hepburn nella giungla - "La regina africana,, e un viaggio strabiliante - Successo di "Roma ore 11,, - "Processo alla città,, nuovo film di Zampa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO, 10 - *Proiettato nel primo spettacolo serale, Roma ore 11 di Giuseppe De Santis, annunciato in Svizzera come « il film di tutti gli assi della cinematografia italiana », ha prodotto una grande impressione sul pubblico e sui critici della stampa estera.*

Gli ultimi film presentati in questi giorni al Festival sono: gli americani La regina africana *e* Canzone del mio cuore, *l'austriaco* Amore infernale, *il tedesco* Notti sulle strade, *e, ieri mattina, l'italiano* Processo alla città.

Il film più interessante della selezione americana è senza dubbio La regina africana. *Immagite un piccolo battello, una caffettiera, una carcassa a vapore che discenda lungo un fiume del Congo non segnato sulle carte geografiche, superando in qualche sbalorditivo modo le rapide e le cascate, impantanandosi nella foresta, per raggiungere un grande lago (come se in Africa i fiumi andassero a finire nei grandi laghi, mentre in realtà escono dai laghi per andarsi a gettare nel mare). Immaginate che su questo trabiccolo prendano posto soltanto due personaggi, l'uno, il padrone, un canadese che vi disimpegna il servizio postale, sempre pieno di gin, irsuto e logoro, ma buon diavolo; e l'altra una zitellona inglese metodista, tutta ossa e compunzione, ma capace d'improvvise temerarietà e perfino, a un certo momento, di divenire donna.*

Immaginate che la navigazione della strana coppia avvenga allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914, quando gli ultimi tedeschi erano ancora in Africa, e che la zitellona, miss Rose, tra una tazza di tè e l'altra, compostamente sorbite in cospetto della giungla, sotto i nubifragi tra le insidie dei nemici dei coccodrilli, degli insetti velenosi delle sanguisughe e delle formiche guerriere, convinca il suo macilento e lercio compagno di viaggio, signor Allnutt, poi Charlie, a farsi la barba e a silurare, con ordigni costruiti sul posto, una cannoniera tedesca, la Luisa, la quale, perlustrando il grande lago, impediva alle truppe inglesi di venire avanti.

Una inquadratura della « Regina africana », l'ultimo film del regista americano John Huston, presentato al Festival cinematografico di Locarno. Nella foto: Humphrey Bogart e la Hepburn

Immaginate tutte queste avventure, già raccontate in un libro da C. S. Forester, l'autore del Capitano Hornblower, *e allegramente riprese dal regista John Huston, ex giornalista, ex pugilatore, appassionato di caccia grossa, temperamento bollente e uomo sostanzialmente progressivo, ricco d'ingegno, simpatico compagnone, che per girare il film è andato nel Congo e nell'Uganda con soldi americani e « troupe » inglese in compagnia del vecchio amico Humphrey Bogart (il quale aveva già lavorato con lui in quattro film) e dell'illustre attrice Katharine Hepburn, bandita da Hollywood.*

Immaginate il lavoro appassionato e massacrante sul continente africano, eseguito tra difficoltà tali da far impallidire quelle incontrate e sempre superate dal battello fluviale della storiella di Forester: mezza « troupe » a letto per le febbri, le scene principali girate in zattera, « Katie » Hepburn che perdeva continuamente peso e ischeletriva ancor di più.

Immaginate tutto questo, un technicolor fin troppo vivace, dialoghi brillanti, un incalzar di scene e di sorprese come già nel Tesoro della Sierra Madre, *una ironia a fior di pelle, un pencolare del regista tra il ci credo e il non ci credo tra la presa in giro e la presa sul serio tra il faceto e il tenero e il patetico, tra la grossa sparata e la riflessione arguta; immaginate soprattutto una recitazione fenomenale, controllatissima e spontanea, pittoresca e fine, continuamente creativa e inventiva dei due attori, e avrete, finalmente, un quadro abbastanza esatto del film* La regina africana.

The african queen è il nome del battello, su cui viaggia l'assortita coppia, una coppia a vero dire che, quando si bacia può anche far pensare ai versi di Baudelaire — ricordati da Sadoul: La dame de coeur et le valet de pique parlent sinistrement de leurs amours defuntes »; *ma che soprattutto conduce un « menage » divertente e spassoso. Humphrey Bogart lo ritroverete diverso dalle sue ultime e dalle sue prime interpretazioni: ripete, sì, alcuni suoi « tic » tradizionali, ma stavolta il suo personaggio è più vario e vivace, più completo.*

La Hepburn non gli resta indietro, con le sue espressioni sfumate, i suoi gesti semplici e immediati, il costume che porta come fosse sempre stato il suo e che esprime tutta una mentalità e un'epoca: infine il grottesco della sua figura, vicenamente riscattato dalla essenzialità della sua commozione di donna.

Indubbiamente il regista Huston ha saputo dirigere i suoi protagonisti in maniera perfetta. Date a Huston una trama con tante avventure ed egli sarà sempre a posto. Perfino troppo a posto: che è il difettaccio della Regina africana, *come dei suoi film precedenti. Strada facendo, quei suoi due personaggi finiscono con lo avere troppe emozioni « esterne » da smaltire. E se non si stancano loro, arriviamo noi affaticati alla meta. Naturalmente, alcuni incontri sono assai gustosi, come il primo incontro coi tedeschi del fortino: l'ufficiale non può centrare la carcassa che gli scorre davanti sul fiume, perchè al momento buono, quando ha preso la mira, gli si appannano gli occhiali!*

Huston — che adesso si trova a Parigi alle prese con Toulouse-Lautrec — è soprattutto un magistrale creatore di pittoreschi tipi umani: il corpulento gangster del Mistero del falco, *il vecchio cercatore d'oro del* Tesoro della Sierra Madre *(interpretato da suo padre, il compianto Walter), la alcoolizzata dell'*Isola di corallo *(Claire Trevor), il poliziotto fascista di* Stanotte sorgerà il sole *(Pedro Armendariz), i vari banditi di* Giungla d'asfalto, *i giovani soldati di fronte al macello della guerra nella* Prova del fuoco.

Il film di Luigi Zampa Processo alla città, *di cui varrà la pena di riparlare, interpretato da Nazzari, Paolo Stoppa e Silvana Pampanini, è basato sulla inchiesta condotta nella Napoli e dintorni dell'inizio di secolo per scoprire gli autori di un duplice delitto, e illustra il diverso procedimento seguito dalla polizia, che si accontenta di arrestare gli esecutori, e dalla magistratura, che vuol risalire ai mandanti ancor più responsabili. Il giudice istruttore, inflessibile e fortunato in questa ricerca, riesce a smascherare i colpevoli, che facevano parte di quella che si chiama, anzi si chiamava, la « onorata società ». Il richiamo ad alcuni processi celebri è evidente.*

UGO CASIRAGHI

La ronda di notte

REALISMO DI SACRESTIA

Il Quotidiano *risponde con inusitata logorrea alla nostra polemica sulla « estetica del passaporto », la nuova estetica del Viminale che intende negare l'accesso al mercato straniero dei film italiani realistici, con la stessa motivazione in base alla quale si è tolto il passaporto all'on.le Di Vittorio.*

Avevamo notato anche la singolare ammissione del Quotidiano, *che accumunava i film realistici italiani e gli articoli di Di Vittorio alla grande narrativa dell'Ottocento.* Il Quotidiano, *dunque, risponde. Risponde innanzitutto con una grossa bugia:* « Il nostro ragionamento — *dice* — si riferisce alle pellicole che non erano state esportate, non a quelle che esportate avevano ottenuto successo ». *No, no, questa è una bugia grossa così, e pietosissima, che vi corre sulla fronte. Comunque vi assolviamo, senza infierire. Dite tre pater, e sarete mondi. Tanto più che, poi,* il Quotidiano *svolge un ragionamento veramente gustoso, che ci dà modo di continuare la polemica:* « Se la cinematografia sovietica — *dice* Il Quotidiano — ci desse delle pellicole realiste, nelle quali la vita russa con le sue miserie e le sue conquiste, venisse fedelmente specchiata, noi non protesteremmo quando i registi comunisti nostrani cercano di dipingere una Italia tutta miserie, ingiustizie, angherie, sfruttamento ».

E' esattamente quello a cui si voleva giungere. Vorremo giungere alla ammissione esplicita che il giudizio espresso sui film italiani dai rappresentanti del Governo democristiano è esclusivamente un giudizio politico, anzi un giudizio di parte. E' veramente assai strano che per giudicare il cinema italiano, si debba preventivamente giudicare — e male — il cinema sovietico. Si tratta di quei film che, del resto, il redattore del Quotidiano *non può avere veduto, perchè la Presidenza del Consiglio dei Ministri non usa concedere loro visti di censura. La estetica del passaporto è quindi duplice, è una estetica di andata e ritorno.* « Oggi, il cinema, prima ancora di arte, è diventato propaganda », *dice* il Quotidiano, *e non per deplorare un misterioso asservimento alla « propaganda comunista », ma per auspicare una propaganda di altro genere: la propaganda che, all'estero, dovrebbe mostrare una Italia felice per grazia del piano ERP e delle parrocchie. Una propaganda di Stato, insomma che neghi agli artisti ogni libertà e ogni autonomia. Si vorrebbe fare del cinema quello stesso che si vuole fare della stampa attraverso la legge giugulatoria. Ma la voce dei giornalisti che si è levata contro la legge fa presumere che eguale e più forte sarà la voce degli artisti, degli uomini di cinema, contro l'istituzione di un realismo di sacrestia.*

« Non è il passaporto all'arte al bello che vogliamo negare, bensì il passaporto al falso ». *E come osate derubare gli artisti italiani di essere dei mentitori? Chi vi dà questo diritto di ergervi a giudici del vero e del falso?* « Al falso dei vari registi comunisti, come al falso di Di Vittorio, come ad eventuali falsificazioni di Verga e di De Marchi ». *Il linguaggio è assai chiaro: se vi fosse, in Italia, un nuovo grande uomo come Giovanni Verga, costoro gli negherebbero il passaporto e il diritto di stampare le sue opere. Ma tutto ciò è per lo meno ridicolo. E noi, che siamo stati più volte, e sempre a torto, accusati di dimenticare la sfera dell'arte per quella della politica, vi diciamo ancora una volta che l'unico giudizio valido è, oggi come ieri, quello dell'arte. Noi giudichiamo sul piano dell'arte — secondo i canoni del realismo — il cinema sovietico, e con noi così lo giudicano gli artisti italiani che da quel cinema hanno ricevuto una grande lezione. Noi giudichiamo sul piano dell'arte il cinema americano, e con noi lo fanno — secondo i canoni del realismo — il cinema italiano, e incontriamo così su questa strada una schiera foltissima di uomini. Molti di essi non sono davvero comunisti, ma sono uomini che noi comunisti sappiamo valutare, stimare, difendere, ed esaltare se occorre. Il nostro giudizio è coerente, cristallino, razionale. Non nasce nei corridoi delle Questure, nella penombra delle sacrestie, nei polverosi uffici di una censura più sciocca che miope.*

t. c.

OGGI A ROMA IL FILM SOVIETICO " UN TRENO VA IN ORIENTE ,,

STORIA D'AMORE SULLA TRANSIBERIANA

Un treno va in oriente, il film sovietico di cui si annuncia oggi la programmazione a Roma, è un tipico esempio di commedia cinematografica sovietica, meritevole, in quanto tale, di essere esaminato un po' nei particolari. Sarebbe consigliabile evitare di raccontare la trama del film: lo spettatore — è logico — non gradisce che gli sia svelato in anticipo « come va a finire ». Ma, sia pure in maniera succinta, così da non diminuire lo interesse per la visione diretta, un accenno alla trama è inevitabile. Essa, del resto, nelle sue linee essenziali, è assai semplice: racconta l'incontro di una giovane, brillante ragazza con un ufficiale di marina. Un incontro un po' movimentato, per la verità, che anzichè avvicinare i due giovani sembra allontanarli. Gli eventi, tuttavia, li costringono a stare insieme loro malgrado, e i molti equivoci, le incomprensioni piano piano si dissolvono: a Vladivostok, mèta del loro viaggio, Zina e Lavrentiev (così si chiamano i due protagonisti) possono infine salutarsi con la reciproca promessa di incontrarsi di nuove e per sempre.

Per *Un treno va in oriente* è successo lo stesso che per *Uomini coraggiosi*. C'è stato chi ha ritenuto di poter tranquillamente classificare il film nel genere, appunto, così detto « brillante »; dopo di che è stato assai facile farne un tentativo di imitazione del film « sofisticato » hollywoodiano, quello, sapete, avente per protagonisti baldanzosi giovani di entrambi i sessi in continui battibecchi e con bacio finale. Da qui le affermazioni: secondo cui *Un treno va in oriente* confermerebbe l'esigenza per il cinema sovietico contemporaneo di adeguarsi agli schemi del film hollywoodiano, con un recondito scopo di concorrenza. Il che farebbe sorridere se giudizi di così incommensurabile superficialità non rivelassero faciloneria.

Innanzi tutto perchè attribuire al cinema americano la scoperta della commedia a base di equivoci e contrattempi è per lo meno gratuito, visto e considerato che, se non altro, ne è ricco il teatro di tutti i tempi, di tutti i paesi e di tutte le civiltà. Ma non sembra necessaria alcuna particolare erudizione in materia per avvertire la profonda differenza esistente tra *Un treno va in oriente* e la commedia che, per semplicità e chiarezza, possiamo accettare di definire all'americana. Ed è nemmeno a dirlo, una differenza di sostanza, agevole ad individuarsi da chi non si soffermi all'apparenza costituita dal semplice svolgimento meccanico della vicenda, ma ricerchi le molle che questa vicenda mettono in moto. Pensate, per un istante, ad una qualsiasi delle centinaia di commedie brillanti del cinema occidentale: al fondo del comportamento dei personaggi c'è sempre e inevitabilmente un contrasto i cui termini si esprimono o nella appartenenza dei contendenti a ceti sociali diversi, o nelle diverse possibilità finanziarie, o nella ricerca *dell'anima gemella* che è invece, anche se talvolta ma sempre maldestramente velata, la esaltazione dell'istinto sessuale.

L'origine e, più ancora, la soluzione dei molti, divertenti equivoci da cui è movimentata l'avventura di Zina e Laurentiev sono di ben altra specie, la quale non esclude, perchè sarebbe una distorsione della natura umana, l'attrazione reciproca dei protagonisti, ma questo lato dei rapporti sentimentali considera unitamente alla concezione che i personaggi hanno della vita, ai sentimenti che li animano, alla identità di interessi spirituali, nel più vasto quadro di una società nuova. E, infatti, il dissidio dei protagonisti di *Un treno va in oriente* si concilia non quando l'uno e l'altra comprendono di volersi bene, ma nel momento in cui essi riscontrano di possedere una stessa visione della vita, gli stessi ideali.

Questa è la differenza essenziale che distingue *Un treno va in oriente* e in genere la commedia cinematografica sovietica dalle commedie all'americana. Da essa discendono poi, come dai teoremi, una serie di corollari. Ci limitiamo ad enunciarne alcuni: la diversa funzione che in *Un treno va in oriente* assolvono, ad esempio, sentimenti quali la gelosia e la rivalità, o avvenimenti come il « lieto fine ». Ma, viene voglia di chiedersi a questo punto, che abbiano ragione coloro che questa ed altre commedie cinematografiche sovietiche accusano di essere « barbose » per tutti i « problemi » che ci sono dentro? E' un dubbio che non ha ragione di essere. In fatto di spigliatezza di vivacità, di situazioni comiche, *Un treno va in oriente* se la batte con i migliori lavori del genere.

LORENZO QUAGLIETTI